

vidui (12.051 Tedeschi rilevò il Czoernig), provenienti dall'Austria e però non considerati come forestieri nello stesso censimento: formavano la piccola e potente città plurinazionale, vivente nel caldo della città italiana, veramente come i cuculi nel nido altrui. A questi si univano i reazionari italiani, conservatori per convinzione, pacifisti, materialisti, misoneisti. Sotto tale massa, non grande, ma pesante, perché dotata di tutte le forze, stava, ondeggiando tra la fede e la disperazione e tra l'uno e l'altro dei principii formulati per il riscatto, l'elemento nazionale, liberale e patriottico.

Non bisogna credere però che l'elemento governativo astraesse sempre nella sua politica dal sentimento sviluppatosi nella città durante il 1848. Nel 1849, fatta proposta al Consiglio municipale, che era quel fiore di parte nera che sappiamo, per conferire la cittadinanza onoraria a Radetzky, tale proposta fu respinta: ripresentata poi, fu approvata soltanto in seguito alle pressioni minacciose fatte dal governo. Ahimé, come non ricordare che in quello stesso anno Radetzky era stato accolto « con festa e applausi popolari » (dice il Gori) persino nella martoriata Venezia?

V'era malcontento anche fra i fedeli dell'Austria, perché questa li dimenticava. Il luogotenente e il direttore di polizia sollecitavano decorazioni e premi: stringi, stringi, non avevano più di dodici persone che li meritassero. Bisognò arrivare sino al 1850 perché le croci e le medaglie si facessero vedere: le ebbero fra altri il Tommasini, Pasquale Revoltella, l'Hagenauer, l'avv. Scrinzi, Daniele Caroli, il vetturino Birti e Francesco Hortis.

Le nefaste conseguenze delle rivoluzioni e delle guerre fallite provocarono a Trieste, come più tardi ovunque nell'Italia, uno stato di marasma politico, durato per certe categorie dal 1850 al 1860, per altre non più di quegli attimi, in cui si potè credere o temere, da noi non meno che a Milano o a Venezia, una riconciliazione effettiva con l'Austria. Il governo sapeva tuttavia che sotto la cenere covava il fuoco e agiva in modo da non turbare la situazione. Una volta infatti, nel 1853, avendo la Direzione suprema della polizia domandato un procedimento contro certe persone che avevano fatto discorsi sovversivi in un caffè, la polizia locale rispose che « a Trieste tali casi dovevano essere trattati con estrema prudenza per non eccitare a un'attività